

La lente azzurra

L'amore "segsi" nelle pagine di Sinigaglia

di Antonella Cilento

Tocca iniziare una nuova rubrica con Totò, i tempi lo richiedono. In "Totò sceicco" il maggiordomo Antonio, scambiato per il figlio dello sceicco, passa in rassegna le truppe e dice una famosa battuta: "Non vedi? Ridendo, castigo i mori", sua personale traduzione di "castigat ridendo mores". Totò, che pure fu nella vita un conservatore (il suo storico sostegno ad Achille Lauro è notissimo), ci ricorda di continuo nella sua opera, però, a quasi cent'anni di distanza, che le parole hanno il grande potere di ricombinarsi, depotenziarsi e ripotenziarsi di significato, che le parole non cambiano mai i comportamenti ma li stigmatizzano, li riducono alla loro dimensione umana, assai imperfetta. L'ironia e l'autoironia sono le grandi assenti del nostro tempo (del tutto scomparsa è una vera satira) perché le verità parziali vengono di continuo imballate e censurate, usate come armi contundenti utili per ridurre in schiavitù persone sempre più deboli e paurose. Mai come in questi giorni, dunque, è un buon antidoto la letteratura che dell'ironia fa la sua cifra migliore: "L'amore al fiume (e altri amori corti)" di Ezio Sinigaglia, scrittore finissimo che le case editrici meridionali, dalla barese Terra Rossa, che ha pubblicato numerosi suoi titoli di cui in queste pagine abbiamo già narrato, a Wojtek, che da Pomigliano d'Arco si occupa di questo nuovo libro, stanno con cura seguendo. Amori militari, ovvero amori in campo reclute, una sorta di *Sturmtruppen* gaddiano, ma anche riedizione felice e libera di quel che un tempo leggevamo su *Frigidaire* o su *Il Male*, le riviste a fumetti dove apparivano Filippo Scozzari, Andrea Pazienza e Stefano Tamburini, "L'amore al fiume" narra nel primo racconto dell'esilarante seduzione che il bersagliere Maurizio Zanella, detto Mao, trama e realizza a vantaggio del bersagliere Gian Cristoforo Ceconi, detto Giancristò. Il romanaccio Ceconi è omofobo, violento e iper virile ma in realtà si presta ben volentieri a nuotare nudo nel fiume con Mao e si lascia baciare e poi sverginare solo perché questa è "un'eccezione", giustificata dal fatto che Mao è molto ben dotato e Giancristò si trova, in fine, molto "segsi". L'eccezione è, però, così goduriosa che il gioco si complica: Mao voleva semplicemente sedurre l'ennesimo commilitone e Giancristò voleva concedersi l'eccezione e invece entrambi s'innamorano, o meglio restano "fottuti" dal desiderio e dal sia pur rozzo ma innegabile sincero sentimento che provano.

I dialoghi, punto di forza di Sinigaglia, sono alternati a una prosa descrittiva esilarante, erotica e sontuosa: "Nzomma, Zanè, pe' ddilla papale papale: senza volè, t'ho fatto arrapà, t'ho fatto, a Zané" "Già, proprio così" "Me trovi segsi, Zanè? (...) Non te posso dà ttorto, Zané, nun te posso. Pur io, certe vorte, me trovo segsi, quanno me guardo a lo specchio, così, tutto ignudo (...) Che posso face, Zané? Posso face quarcosa? (...) Che, je l'ho domannato io, ar Padreterno, de famme come m'ha fatto? (...) De famme tarmente segsi che, 'mbè, lassamo perde. (...) A esse onesti, Zané, nun te posso dà ttorto: pur io, pe' uno segsi com'er sottoscritto, la farebbe pur io, 'n eccezione". Racconto esemplare nello stile, furbo come una novella di Boccaccio, "L'amore al fiume" è seguito da altre storie brevi fra loro connesse con personaggi che da principali diventano secondari e viceversa, fra cui si segnala "La pièce", dove il bersagliere Settimio Barigozzi, detto Maciste, ingenuo e tontolone, usa i fumetti soft porno per fingersi dottoressa e sedurre, nella sua immaginazione, l'ufficiale medico Raniero Ranieri, peccato che fra immaginato e reale si crei un tale cortocircuito che alla fine Maciste abbia davvero bisogno del medico: s'è infilato nel sedere un termometro di vetro.

Si ride molto leggendo Sinigaglia e si resta ammirate e ammirati per l'abilità della sua prosa, per il concerto delle lingue regionali dei bersagliere (felicità dimenticata della buona letteratura del secolo scorso e anche di tanta commedia all'italiana), che sono così atipici oggi, in tempi di narrazioni elementari, autoreferenziali, politicamente corrette.

Fare arte (come Totò artista, che sfugge decisamente al Totò che vota, e lo sa) significa smontare il potere ingabbiante delle parole e del significato che la società vi fossilizza: le parole possono diventare un recinto da cui si accusa per impotenza, con cui si esclude, un fortino da cui difendere posizioni perse. Le parole non sono foglie di fico. Sinigaglia ci inonda, ci eccita, ci diverte. Il dibattito pubblico in Italia è l'esatto contrario delle pagine di Sinigaglia. Abbiamo tutte e tutti bisogno di essere autentiche, autentici, libere, liberi. E pare evidente che ci sia necessità di vivere un po' di più e di farlo il sesso e farlo bene (come si vuole, con chi si vuole), non usarlo come arma: siamo immersi nella violenza fisica e verbale. La libertà è uno stile di vita: a volte, felicemente, diventa arte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le idee

Quei pregiudizi sulla Napoli del colera

di Ugo Leone

Ha ragione Luigi Vicinanza ("Napoli e il virus del luogo comune") quando a proposito di luoghi comuni ricorda anche il colera di 50 anni fa. Il luogo comune fu e rimane tuttora l'individuazione delle povere cozze quali responsabili di quella epidemia mentre le cause erano diverse. Ma "dagli alle cozze" fu l'accusa che accomunò molti reali responsabili e fu, questo, anche il titolo di un articolo che feci per *Nord e Sud* parafrasando il manzoniano dagli all'untore.

Quando mi capita e non di rado, scrivendo di Napoli com'era Napoli, di ricordare le ricorrenti epidemie che indussero finalmente a sventrare Napoli; quando mi capita, dicevo, mi vergogno di dover dire che l'ultima non fu quella che nel 1884 produsse lo sventramento e la legge del 1904, non fu quella, ma quella in età contemporanea del 1973.

Chi l'ha vissuta ne conserva ricordi. Personalmente ricordo che come docente di Geografia Politica ed Economica alla Gabriele d'Annunzio di Teramo, frequentavo molto anche le meraviglie del Gran Sasso e qui, a Pietracamela, fui invitato a tenere una relazione in occasione dell'anniversario di non ricordo più quale scalata. Partii da Napoli il 30 agosto, mi fermai la notte a Teramo e l'indomani me ne andai al Convegno. Il 1° settembre mattina chiuso l'incontro stavamo avvicinandoci al pranzo quando una cortese persona mi si avvicinò dicendomi che erano stati avvertiti dalla polizia che era arrivato da Napoli un napoletano e che, quindi, non mi dispiacessi se mi avevano preparato un tavolino a parte... mangiai e salutai per tornarmene a casa a Napoli. C'era anche Fulco Pratesi che fu il solo a salutarmi stringendomi la mano e spiegando ai presenti che non è con una stretta di mano che si mischia il colera. Nel frattempo la direzione dell'albergo aveva provveduto a far scomparire il mio pigiama...

L'indomani mattina domenica 2 settembre, un suono al campanello di casa: era l'amico caro Antonino de Angelis venuto a vaccinare tutta la famiglia. Questo è stato il mio colera come quello, peraltro, di molti altri. Alcuni ne sono rimasti vittime, ma quel

vibrione fece scoprire che a Napoli oltre il tifo e il paratifo poteva esserci ancora il colera e il rischio che si diffondesse. E per varie cause che indussero a scoprire che la città si affacciava su un mare inquinato da cause che non avevano alcuna origine marina. I colibatteri in quantità esuberanti, per esempio, sversati in mare da scarichi (in)civili e se non ricordo male perfino da un ospedale. Le cozze provavano a filtrare tutta questa porcheria, ma dopo aver reso il servizio se ne trattenevano i contenuti. Se qualcuno, ancora inconsapevole, voleva mangiarle crude, ne rimaneva infettato. Anche questo fu comunicato alla popolazione che ignorava tutto. Cioè del modo in cui cibarsi di frutti di mare; della necessità di trattare questi frutti in vasche di stabulazione; del divieto assoluto agli sversamenti in mare degli scarichi di abitazioni, alberghi e a quanto altro si era abituati a sversare nella pattumiera mare. Mare in cui fu rigorosamente vietata la balneazione e perfino la sosta in spiaggia per elioterapia.

Se tutto questo 50 anni dopo non c'è più lo dobbiamo anche al colera che ha vinto l'ignoranza di chi per decenni di malcostume aveva coperto per proprio beceri interessi la notizia di vivere ai bordi di un golfo inquinato.

Tanto che la Cassa per il Mezzogiorno aveva già previsto un Progetto speciale per il disinquinamento del golfo di Napoli con ben 570 miliardi di lire. Ciò significa che l'inquinamento era noto. Quello che non era noto o taciuto era che il Golfo era inquinato non solo dalle porcherie che i torrenti Solofrana e Cavaioia immettevano nel fiume Sarno sversandole a Torre Annunziata, ma anche dagli sversamenti (in)urbani che prima ricordavo.

Tuttavia 50 anni dopo resta ancora "vivo", come ha ricordato Vicinanza, l'insulto "colera, colera" il quale insieme con l'invito al Vesuvio a lavare (lavare?) Napoli con la lava rende conto di un'altra epidemia tutta italiana: l'invidia e l'odio verso una città che, come se non bastassero cielo, mare e terra, vince pure uno scudetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sorriso ai turisti che manca in Cilento

Antonio Bigo - antoniobigo_2023@libero.it

Due innamorati che litigano per inezie. Sono il turista, per lo più campano, e il cittadino cilentino. Un idillio che dura da oltre mezzo secolo, ma che ogni anno è tormentato da polemiche infinite. Eppure basterebbe un sorriso per sotterrare l'ascia di guerra in un terreno dove le frasi fatte sono sostanzialmente due: "fino a quando torneremo in vacanza qui, è inutile lamentarsi, le cose non cambieranno mai"; "i turisti sono arroganti e non ci rispettano". Il sorriso è uno degli strumenti essenziali del marketing, o meglio delle strategie di vendita. La Regione Campania dovrebbe organizzare dei corsi di formazione sull'accoglienza dei clienti, del turista. Se vai a Riccione o a Rimini, la commessa che ti confeziona il cono gelato è simpatica e disponibile, pronta a porgerti un cucchiaino pieno della crema sul cui gusto sei indeciso. Di seguito qualche scena a cui si è assistito ad Acciaroli ma anche a Scario. Non è il caso di fare nomi. I protagonisti, se leggono, si riconosceranno.

Bottega di generi alimentari, gestita da un adulto e due ragazzini, forse i figli dell'adulto: atmosfera plumbea, i tre sembrano condannati a morte costretti a servire clienti che non sopportano. Il "buongiorno" è un eccesso riservato a pochissimi eletti, sorridere è un verbo non contemplato nel dizionario del negoziante.

Noto lido con annessa struttura alberghiera: tre ragazzini chiedono al bar un bicchiere d'acqua. Risposta della ragazza dietro al banco: "Acquistate una bottiglietta di

minerale". Una tromba d'aria, improvvisamente, mette in fuga i bagnanti che si rifugiano nel bar di cui sopra. Una voce tuona nell'aria, ma non è portata dalla tromba: "Per restare al bar è obbligatorio consumare". Gelateria d'élite, campeggia una scritta eloquente: "Vietati gli assaggi, munirsi di scontrino alla cassa". Scario, chi scrive arriva in hotel alle 13 e si sente rispondere che la camera sarà pronta alle ore 15. "Possiamo lasciare i bagagli, nell'attesa andiamo a mangiare qualcosa"? - "Certo. Il costo del servizio è di cinque euro".

Soltanto pochi aneddoti, ma che lasciano intuire il disagio vissuto dai villeggianti. Un vero peccato, perché le "location" (come dicono gli esperti) del Cilento sono uno spettacolo della natura, occorre semplicemente "oliare" il meccanismo, il rapporto tra i locali e gli "stranieri".

Se il compianto sindaco pescatore Angelo Vassallo potesse alzare il calice con dentro l'acqua di mare, oggi si vedrebbe qualche bolla. Saranno pure cause naturali, ma le bolle ci sono. Ma che peccato. Dopo la tromba d'aria, in poche ore è tornato il sereno. Dietro le nuvole c'è sempre il sole e i campani (ma non solo loro) hanno voglia di riconciliarsi con i cilentani. Basterebbe un sorriso.

Traversie a Forio d'Ischia con la polizia municipale

Antonio Fava - bn26610@virgilio.it

Vi scrivo per segnalare il comportamento della Polizia municipale di Forio d'Ischia. Il giorno 13 agosto scorso mio figlio ha avuto una multa in quanto aveva

esposto il contrassegno disabili di mia figlia che era scaduto, dimenticando a Napoli quello regolarmente in vigore e che io ho provveduto immediatamente ad inviargli tramite foto, ma non c'è stato verso di annullare la multa, andava pagata. Ed è qui che sorge il problema, perché il bonifico non si riesce a farlo in quanto l'iban indicato sulla notifica è sbagliato.

Sono stati fatti vari tentativi per segnalare la cosa ma tutti a vuoto perché i vigili non rispondevano neanche alla Pec. Nel frattempo sono scaduti i 5 giorni per poter effettuare il pagamento agevolato previsto per legge.

Nei giorni successivi ho chiamato per ore i numeri dei vigili che non rispondevano avendo inserito il fax sui telefoni. Ho chiamato sul cellulare il comandante dei vigili senza alcuna risposta neanche al messaggio su segreteria telefonica.

Ho chiamato il sindaco che, per dare il buon esempio dopo 4 squilli staccava la linea mentre la segretaria non rispondeva proprio. Infine ho chiamato i vigili di Ischia che mi hanno subito risposto e l'operatore, in un afflato di onestà intellettuale, mi ha confermato che la polizia municipale di Forio non risponde benchè presente. Aggiungo, infine, che l'anno scorso appena arrivato a Forio chiedevo ai vigili presenti di far rispettare ai tassisti la tariffa preordinata, stabilita dalla stessa polizia municipale del posto per il tragitto Forio-Forio, ma si sono girati da altra parte.

Tutto questo è inaccettabile e perseguibile, ammesso che a Forio esista una legge comportamentale per i vigili, altrimenti è opportuno segnalare ai turisti l'inesistenza dell'autorità municipale a Forio specialmente per la Polizia municipale, una vera e propria "eccellenza campana".